

SCHEGGE


Carlotta Caciagli

SGOMBERARE IL LOCALE

CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE
SULLE MOBILITAZIONI URBANE
IN ITALIA

URBANO TROPPO URBANO: QUALE PARTECIPAZIONE SU SCALA LOCALE?

ZAPRUDER 62

Dire politica ha spesso significato dire città. Sia quando si pensa al suo significato più nobile e quasi eterno, sia quando si parla di cronaca e attualità, la dimensione urbana e quella pubblica ci risultano subito intrinsecamente collegate. La politica è *dove* la politica si fa: nell'agorà, uno spazio fisico e materiale riempito dei corpi di chi è titolato a partecipare. Non è possibile esercitare nessun potere decisionale o pretendere che la parola pronunciata conti se non ci si trova nel luogo destinato allo scopo. Un luogo che deve essere riconosciuto e riconoscibile da chi – per genere, rango, diritto – può partecipare. Un luogo, dunque, di necessità urbano, perché nella città i corpi sono vicini, ma sempre differenziati. La città rende plastiche le disuguaglianze. Già nella città-stato greca questo dato è palese: seppure nobile e nobilitante, la politica non è mai astratta, può solo essere se viene esercitata in un *qui*, dal quale qualcuno (e più ancora qualcuna) è escluso e qualcun altro (e poche altre) incluso. Senza questa dimensione spaziale non avremmo né il concetto di *polis*, né quello di *zoon politikon*, né tanto meno quello dell'essere umano come animale sociale e collettivo, che definendo la sua collettività ne definisce anche gli scarti.

AFTERSHOCK

Anche spostandoci all'estremità opposta del tempo e della prospettiva e arrivando all'attualità, la dimensione spaziale continua a connotare l'esercizio della politica. Prendiamo, ad esempio, il periodo che va dal 2008 a oggi: a ogni tornata elettorale – amministrativa o europea che fosse – abbiamo sentito ripetere che la politica (leggi la sinistra) non pensa alle periferie (leggi ai poveri), che si vota solo nei centri urbani, che tutto il resto del paese è stato dimenticato ed è per questo che fra gli abitanti di certe aree geografiche dilaga la rabbia e la disillusione. La povertà e la marginalità diventano afferrabili e comunicabili se assumono caratteristiche spaziali, se diventano, anche nelle narrazioni mediatiche, i luoghi nei quali si riproducono. Dunque, la politica ha sempre a che fare con lo spazio, anche quando tenta di scalarne i livelli, di diventare nazionale, internazionale e globale. Non a caso il XX secolo è stato considerato «l'epoca dello spazio» (Foucault 1986), proprio in virtù dei costanti tentativi di spiegare processi sociali, politici ed economici attraverso relazioni spaziali.

Ma se tutto è spiegabile attraverso lo spazio, allora si rischia un «feticismo spaziale» (Soja 1980), di trasformare questo concetto da strumento di analisi a significante vuoto: un orizzonte di senso evocato, ma poco utilizzabile per comprendere il suo peso specifico nella riproduzione delle relazioni politiche e sociali. Pur chiamandolo in causa, non siamo sempre in grado di afferrare in che modo le caratteristiche spaziali diano forma ai processi collettivi. È necessario allora non tanto occuparci dello spazio in astratto, quanto far sì che il nostro sguardo diventi spaziale e indagare nelle geografie composite



Manifestazione "No gassificatore", Empoli, novembre 2022

sicuramente di più difficile lettura. Accanto al declino di forme tradizionali di partecipazione politica (come, per esempio, il voto o la militanza nei partiti), negli spazi urbani sono nate forme di solidarietà e azioni collettive variegata e spesso complicate da precisare. Tra le varie definizioni, queste ultime hanno assunto quella di forme di azione sociale diretta (Bosi e Zamponi 2019), ovvero forme di partecipazione che anziché rivolgersi in modo dimostrativo alle istituzioni per denunciare un problema, mirano a fare qualcosa per risolverlo, qui e ora, nello spazio in cui ci si trova e per coloro che vi si trovano. Sono state analizzate in questa cornice teorica le varie modalità di attivazione dal basso avvenute dopo la crisi economica, in una fase in cui molti teorici politici parlavano – riferendosi alla crescita

dei paesi, delle città, dei quartieri. Dobbiamo, cioè, spacchettare lo spazio, considerare i luoghi, le aree, le zone, ovvero le configurazioni che lo spazio assume, rinunciando a trovare una formula valida a qualsiasi latitudine che spieghi il rapporto fra politica e spazio. Una sensibilità, questa, che si è andata molto diffondendo fra i sociologi negli ultimi anni, ma che ancora non è stata assunta a pieno. La "questione territoriale" viene spesso menzionata nei più svariati ambiti della sfera pubblica, ma in un modo spesso semplicistico. Con la fine dell'epoca dei partiti di massa il rapporto fra politica e territori si è andato sfilacciando, diventando



dell'astensionismo – di postpolitica. La pandemia e i vari lockdown non hanno certo decretato la fine di questo tipo di partecipazione, tutt'altro. Dal 2020 in poi, prima in forma virtuale e dopo di nuovo nelle strade, nei circoli Arci, nelle infrastrutture sociali autogestite, sono aumentate iniziative di solidarietà messe in piedi da soggetti del terzo settore, da comitati locali, da spazi occupati, da collettivi autorganizzati: supporti alimentari, consegna di spese a domicilio, sistemazioni abitative per chi si trovava in strada, aiuto psicologico, distribuzione di mascherine e tamponi sierologici. In alcune città questa partecipazione dal basso ha rappresentato l'unica forma di sostegno agli abitanti di fronte a istituzioni incapaci di farsi carico di esigenze inaspettate, provenienti da settori nuovi della società. In alcuni casi, su questa spontaneità si è fatto ufficialmente affidamento. È il caso dell'ambulatorio popolare autogestito Borgo Vecchio di Palermo, struttura che sorge nei locali del centro sociale Anomalia, in uno dei quartieri più popolosi e popolari della città. L'ambulatorio nel 2021 è diventato un hub vaccinale riconosciuto dal sistema sanitario nazionale e titolato a rilasciare certificazioni. Il fermento legato a queste esperienze ha fatto pensare a un'utopia reale dell'alternativa, a una messa a sistema di una politica urbana dal basso, spontanea ma non estemporanea e provvisoria (Zamponi e Moise 2020), in cui il sociale è al tempo stesso politica, programmazione, gestione e amministrazione.

Senza dubbio, dunque, gli spazi urbani negli ultimi decenni sono stati luoghi di partecipazione, anche molto conflittuale. Anche quando grandi mobilitazioni nazionali non sembravano emergere, se si calava lo sguardo – e le mani e i piedi – nella quotidianità delle città si trovava (e si trova) questo: mobilitazione. A tratti, però, sia nell'analisi sociologica che in quella della militanza è mancata una riflessione critica per capire la portata e le prospettive di questo rinnovato attivismo, la sua scalabilità, ovvero la capacità di produrre attraverso il locale, ma *al di là* del locale (d'Albergo e Moini 2011). Inoltre, l'innamoramento per questo rinnovato attivismo ci ha spesso precluso la possibilità di guardare oltre le città. Non ci siamo interrogate, cioè, se questo attivismo ci fosse anche in luoghi diversi, in cui tradizionalmente le soggettività politiche sono state meno attente. Tanto meno ci siamo chieste, se le mobilitazioni esistono anche in questi altrove, quali peculiarità hanno? E in che rapporto stanno le mobilitazioni urbane con quelle che si sviluppano in geografie diverse?

“LOCALE” NON È UN PRANZO DI GALA: LE COMPLESSE GEOGRAFIE DELLA CONTEMPORANEITÀ

Se è vero che le lotte sociali, urbane e locali, non sono un pranzo di gala, non lo è neppure la loro analisi. Molte reticenze, false considerazioni e pregiudizi hanno in passato precluso la possibilità di dotarci di strumenti teorici precisi e rimodulabili. Alla fine degli anni settanta la sociologia politica ha iniziato a studiare i movimenti urbani

– in ritardo rispetto a quando ha iniziato a guardare ai movimenti sociali, pure questi fuori tempo – e si è preoccupata di distinguerli dai movimenti locali. Questa diversificazione, detto in modo tranchant, serviva a marcare concettualmente una differenza fra movimenti che avevano rivendicazioni di sistema – ovvero una critica alle disuguaglianze prodotte dal capitalismo nei contesti urbani – e quelli che, invece, avevano contenuti localistici, ovvero che si mobilitavano contro qualcosa che stava accadendo qui e ora, nel proprio spazio di prossimità. Queste lotte, definite locali, sono state spesso etichettate come Nimby (*Not in my back yard*), un termine diventato di uso comune anche nella cronaca giornalistica; spesso usato per delegittimare le proteste di abitanti che prendono parola in modo spontaneo, senza usare codici già noti o un lessico politico canonico (Rucht 2005).

L'esigenza di una distinzione fra movimenti urbani e movimenti Nimby, però, si basa su un assunto storicamente determinato, che ci fa attribuire in modo quasi scontato alla città contenuti di radicalità e ai contesti periferici e rurali un contenuto di arretratezza. Questa dicotomia affonda le radici in un modello di organizzazione socio-spaziale di tipo fordista, quando all'interno dei confini della città avevano luogo quasi tutte le fasi del processo di messa a valore capitalista e si manifestavano molte delle sue contraddizioni. La città consolidata era spazio di produzione, di consumo e di vita: era lo spazio in cui la classe lavoratrice viveva e dove le organizzazioni politiche e studentesche agivano. L'attenzione della sociologia urbana è stata a lungo confinata all'interpretazione dello spazio urbanizzato delle grandi città. Con il consolidamento di una fase postfordista le relazioni fra luoghi produttivi e di consumo si sono rimodulate e le relazioni fra le diverse classi sociali hanno prodotto nuove geografie (Caciagli e Del Panta 2022). I territori di interconnessione fra una città e un'altra hanno acquistato un'importanza crescente, diventando luoghi di produzione e di residenza di alcune tipologie di lavoratori. Con l'affermarsi del capitalismo digitale e di piattaforma le aree esterne alla città – ma ad essa comunque ben collegate – sono diventate gli spazi privilegiati della logistica. Mentre i centri urbani si sono caratterizzati sempre di più come luoghi di attività terziaria e finanziaria, connotati da processi di rendita e spopolamento. Nonostante il ruolo crescente di altri ambiti di azione, lo sguardo dei sociologi e politologi non si è spostato dalla città. Tutte le analisi contemporanee sulla gentrificazione scontano questa mancanza. Per esempio, quando analizziamo fenomeni di *displacement* o parliamo dei *city users*, stiamo puntando lo sguardo sulla città, ma i processi che analizziamo hanno effetti e ripercussioni che vanno ben oltre rispetto ad essa. Ovvero negli spazi locali – provinciali o rurali che siano – nei quali chi è espulso dalla città va a vivere, ai quali i pendolari rientrano dopo il lavoro. Ciò che sta fuori dalla città partecipa alle economie globali, ne è un tassello fondamentale. Fuori dalle città non troviamo il



Manifestazione "Al di là del fossile", Piombino, marzo 2023

niente, troviamo il tutto o quasi: ovvero proprio i luoghi dell'estrazione di risorse e del conferimento degli scarti. In questo senso, ciò che non è cittadino è tutt'altro che marginale nel processo di messa a valore del tardo capitalismo. Ecco perché non ci è molto di aiuto, a livello analitico, distinguere fra i movimenti locali e quelli urbani per comprenderne la portata politica. La città non è condizione necessaria e sufficiente per la radicalità e il radicamento delle mobilitazioni su scala locale, perché non è lo spazio urbano il solo a incarnare le contraddizioni socioeconomiche più cogenti degli ultimi trent'anni. Piuttosto che distinguere fra locale e urbano è più utile mettere in relazione le mobilitazioni con le caratteristiche, anche difficilmente classificabili, dei

molteplici spazi nei quali si originano. Questo comporta un'impostazione analitica opposta a quella assunta fino a oggi. Comporta ampliare il nostro spettro in lungo e in largo: non chiederci solo quanto siano conflittuali le lotte urbane, ma piuttosto dove siano conflittuali. Significa ribaltare l'assunto per il quale lo spazio urbano è di per sé spazio di conflitto, solidarietà e partecipazione e partire,

invece, dalla consapevolezza che altri spazi possono, oggi, essere al centro di nuovi conflitti e protagonisti di nuove mobilitazioni, anche più radicali di quelle che potrebbero svilupparsi in città sempre più affollate, ma meno abitate.

MOBILITAZIONI LOCALI SU TEMI INTERNAZIONALI

Se ridirezionassimo il nostro sguardo verso aree diverse da quelle urbane avremmo fatto tanto, ma non tutto. Abbiamo bisogno, infatti, anche di reinterpretare i contenuti delle mobilitazioni. Sì, perché l'approccio teorico di cui disponiamo per studiare i movimenti sociali su scala locale è per molti versi rimasto invariato dagli anni ottanta, quando per la prima volta si è sistematizzato lo studio dei cosiddetti nuovi movimenti sociali. I movimenti di genere, quelli ambientalisti, quelli di lotta per la casa o per l'accesso ai servizi pubblici: tutti esplosi alla fine degli anni settanta catalizzando larga parte del dissenso urbano e tutti considerati nuovi, perché non perfettamente spiegabili attraverso il paradigma classico marxista della relazione fra capitale e forza lavoro. L'attribuzione dell'aggettivo "nuovo" non voleva indicare la negazione o il superamento della critica capitalista, quanto riconoscere che il capitalismo dava forma non solo a ciò che succedeva nei luoghi di lavoro, ma anche nei luoghi di vita, della riproduzione, del tempo libero, negli spazi di prossimità appunto. Tuttavia, questa consapevolezza non ha trovato l'accordo di tutta la sociologia politica e per tanto tempo si è fatta una distinzione fra rivendicazioni urbane e sociali. Per qualche decennio due prospettive hanno convissuto: quella urbana con la quale si sono analizzati i movimenti per la casa, o quelli per il diritto alla città; e quella globale e nazionale con la quale si sono interpretati i movimenti vecchi e nuovi, quelli contro la guerra, quelli femministi e quelli della classe operaia sui luoghi di lavoro. Ma ammesso che questa impostazione avesse un senso fino a trent'anni fa, possiamo ritenerla ancora utile, finanche corretta, oggi? Se spostiamo, come dicevamo prima, lo sguardo dalle città ai luoghi variegati della produzione e della distribuzione, ci rendiamo conto di come questi territori siano permeati e riescano a declinare su un piano locale temi tutt'altro che parziali o localistici. Per chiarire il punto facciamo tre esempi.

Il primo è quello della lotta degli operai dell'ormai ex Gkn Driveline di Campi Bisenzio, piccolo comune toscano fra Prato e Firenze. La lotta del collettivo di fabbrica dell'ex Gkn non ha bisogno di essere raccontata, tanta è stata – ed è – la sua risonanza nel mondo dell'attivismo e non solo (Cini et al. 2022). Una lotta che sebbene per tanti versi possa essere spiegata tramite le categorie marxiste del conflitto capitale lavoro, ha anche trascorso questa dimensione, assumendo una forte caratterizzazione territoriale. Le mobilitazioni messe in campo dagli operai a partire dall'estate del 2021 – subito dopo essere stati avvisati con una mail della chiusura dello

stabilimento – hanno visto da subito non solo una grande attenzione mediatica, ma anche una solidarietà massiccia proveniente da tutta la Toscana, prima ancora che da categorie sociali e sindacali ben precise. Il gruppo composito di singoli individui e soggettività politiche non ha solo riempito le piazze di Firenze nei momenti della protesta, ma ha anche garantito la difesa della fabbrica con picchetti e presidi, animandola di iniziative ed eventi. Il territorio è stato anche il riferimento esplicito degli operai in lotta, che nel chiamare le manifestazioni si sono rivolti al territorio circostante, chiedendo a Firenze – e non agli operai di tutto il mondo – di insorgere (“Firenze, ti chiediamo di Insorgere come tu sai fare”). Fra le tante cose di cui questa lotta è esemplificativa, c’è anche questo: il non poter separare la questione del lavoro e del conflitto sul lavoro dal radicamento territoriale, anche – e forse soprattutto – quando questo territorio non corrisponde a quello di una città, ma di una somma di spazi di prossimità diversi fra loro.

Il secondo esempio è quello delle lotte contro il cambiamento climatico e le devastazioni ambientali che stanno animando regioni, come la Toscana, che nell’immaginario comune sono associate a buone amministrazioni e pratiche istituzionali. Al di là di movimenti di respiro internazionale, come Fridays for future, si sono moltiplicati negli ultimi anni comitati, assemblee permanenti e movimenti in molte aree rurali e di provincia che a causa della posizione strategica o della ricchezza di risorse naturali, sono state identificate come bacini privilegiati per la costruzione delle così dette grandi opere (Imperatore 2023). Alla costruzione di discariche e grandi impianti di “trattamento” dei rifiuti, all’installazione di rigassificatori, all’ampliamento di aeroporti, alla realizzazione di nuove basi militari e molto altro si sono opposte – e stanno continuando a opporsi – molte organizzazioni collettive. Molte di queste hanno sviluppato, a partire da un piano locale, reti con altri soggetti, declinando la propria battaglia locale come un pezzo di una battaglia più grande. Una battaglia che non solo riconosce nel capitalismo estrattivo la ragione delle devastazioni ambientali, ma prova a mettere in correlazione piani diversi e apparentemente distanti: la geopolitica e l’approccio delle amministrazioni locali, per esempio. Questo respiro ampio, seppur non omogeneo e attribuibile a tutte le componenti delle mobilitazioni, ha caratterizzato negli anni più recenti, le lotte in Toscana contro progetti calati dall’alto di costruzione di impianti energivori per lo smaltimento dei rifiuti, come i gassificatori. In particolare, l’opposizione sociale non si è affatto limitata a denunciare la volontà di non avere impianti sovradimensionati e potenzialmente pericolosi “nel proprio giardino”, ma è stata in grado di collegare le ristrutturazioni nell’approvvigionamento energetico legato a equilibri internazionali con l’approccio sussidiario delle amministrazioni regionali e comunali, portando anche nel dibattito pubblico temi e approfondimenti altrimenti latenti.

Il terzo esempio riguarda le mobilitazioni che hanno ripreso a



Spezzone del movimento "Insorgiamo", manifestazione contro la guerra, Genova, febbraio 2023

svilupparsi nell'ambito della questione abitativa. Quando si parla di movimenti urbani si porta spesso l'esempio dei movimenti di lotta per la casa, non solo per il protagonismo che hanno avuto in molte città europee nel corso del tempo, ma anche perché l'accesso e il mantenimento della casa continua a essere una delle problematiche sociali più sentite da un settore sempre più ampio della popolazione. Nell'ultimo decennio le urgenze sociali che gravitano attorno alla casa sono state al centro dell'azione sociale e politica di soggetti collettivi più ampi degli storici movimenti di lotta per la casa. Il tema abitativo è diventato centrale per soggetti che non necessariamente



nascevano per occuparsi di casa. Un numero sempre maggiore di spazi sociali, collettivi, liste civiche e associazioni si sono mobilitate per denunciare le disuguaglianze che la precarietà abitativa creava e contribuiva a riprodurre. I costi sempre più alti dell'accesso alla casa sono stati assunti e tematizzati non solo come diritto negato, ma anche come conseguenze della turistificazione e della gentrificazione. Cioè come ricadute di processi globali di messa a valore. Inoltre, se fino a un decennio fa il problema abitativo veniva denunciato come attinente al diritto alla città, negli ultimi tempi ha avuto un ampliamento significativo, e ha iniziato a declinarsi anche come problema di chi vive in provincia, di chi è costretto al pendolarismo, di chi si vede privata la

possibilità di una vita sana e attiva in qualunque parte del globo. Non solo perché le case non sono accessibili in alcune aree geografiche, ma anche perché rischiano, in ogni dove, di rappresentare un problema, anziché una garanzia, in luoghi devastati da un punto di vista ambientale. Nell'affrontare la precarietà abitativa, soggetti anche molto diversi da quelli tradizionali, hanno insistito sulle dinamiche di spopolamento, sulla speculazione immobiliare, sulle piattaforme digitali, sui meccanismi di riproduzione tardo capitalista. Una volta detto questo, però, non abbiamo ancora detto tutto. Delle lotte locali, infatti, sappiamo forse i luoghi e i temi, ma non sappiamo ancora la portata politica, l'orizzonte trasformativo che riescono a rendere praticabile e non solo a enunciare. Per capirlo, molte sono ancora le domande da farci e le posture teoriche da riassumere.

LA DIMENSIONE TERRITORIALE: ESPANSIONE O RIPIEGAMENTO DELLA DIMENSIONE POLITICA? NOTE CONCLUSIVE

Insomma, avere una prospettiva spaziale è necessario, ma mai sufficiente. I luoghi dei conflitti e della politica sono tanti, diversi e non sono comprensibili in una visione centro/periferia, nella dicotomia urbano/rurale. I processi che definiscono le questioni urbane si generano altrove, le relazioni economiche e produttive che si concretizzano nelle provincie, nelle zone periurbane e rurali non hanno una portata ridotta, così come non è per forza limitata la rivendicazione che da queste aree proviene. I processi di trasformazione sociale hanno modificato lo spazio della politica: non più la polis, un urbano *tout court* che non ammette altri spazi di politicizzazione e partecipazione. Eppure, parlare di locale significa tutto, perché è proprio il territorio a veicolare lotte e contenuti transcalari e internazionali. Oltre l'urbano, e per molti versi a partire dalle sue macerie, hanno assunto un protagonismo altre tipologie di spazi in cui le lotte sono fertili, anche se forse ancora da comprendere a pieno. Una considerazione come questa apre la strada a più domande che risposte. Come dovremmo interpretare il taglio profondamente territoriale con il quale vengono attivate le mobilitazioni su contraddizioni tutt'altro che locali? Si tratta dell'incarnazione capillare di consapevolezze macro in contesti micro? Oppure è un ripiegamento dei grandi temi su azioni e contesti locali, che conosciamo, che vediamo e che sentiamo essere gli unici su cui poter incidere? Un interrogativo, questo, tutt'altro che manieristico. Un interrogativo che va posto con insistenza per comprendere le ragioni sociali, i limiti e le prospettive politiche di cui queste mobilitazioni sono espressione.

BIBLIOGRAFIA

Bosi, L. e Zamponi, L.

(2019) *Resistere alla Crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.

Caciagli, C. e Del Panta, G.

(2022) *La scomparsa delle fabbriche? Appunti sui cambiamenti nella geografia di classe in Italia*, «Egemonia», n. 2, pp. 45-59.

Cini, L., Gabbriellini, F., Gabbuti, G. et al.

(2022) *La lutte des ouvriers de GKN Florence, entre auto-organisation ouvrière et mobilisation sociale*, «Chronique internationale de l'Ires», n. 177, pp. 3-17.

d'Albergo, E. e Moini, G.

(2011) *Società civile e questioni pubbliche nell'area metropolitana: una "trappola scalare"?*, in *Questioni di Scala. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma*, a cura di E. d'Albergo e G. Moini, Ediesse, Roma.

Foucault, M.

(1986) *Of other spaces*, «Diacritics», n. 16, pp. 22-27.

Imperatore, P.

(2023) *Territori in Lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Mimesis, Milano.

Rucht, D.

(2005) *Un movimento dei movimenti? Unità e diversità fra le organizzazioni per una giustizia globale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2, pp. 275-305.

Soja, E.

(1980) *The socio-spatial dialectic*, «Annals of the Association of American Geographers», n. 70, pp. 207-225.

Zamponi, L. e Moïse, M.

(2020) *Utopia Reale dell'alternativa*, «Jacobin Italia», n. 7, pp. 124-129.